

I METALMECCANICI

Un contratto nazionale che sa di global

di **Dario Di Vico**

a pagina 29

METALMECCANICI

CONTRATTI NAZIONALI E SFIDE GLOBALI

Equilibrio

Servono nuove sintesi tra gli interessi dei lavoratori e quelli degli imprenditori

di **Dario Di Vico**

Al tavolo dei grandi contratti di lavoro dei Paesi avanzati, come quello dei metalmeccanici italiani chiuso ieri, accanto alle folte delegazioni di imprenditori e sindacalisti siede ormai fisso un solitario invitato di pietra: la globalizzazione. Un ospite di cui bisogna avere grande timore perché se il risultato di quel tavolo alla fine è troppo sbilanciato a favore del lavoro c'è il rischio concreto che le imprese non riescano a sostenere più il ritmo della concorrenza internazionale e vadano fuori mercato. Viceversa se l'impresa stravinca il round del negoziato e magari umilia il sindacato è facile che psicologicamente che gli operai sconfitti si iscrivano nel novero dei perdenti della globalizzazione e finiscano per diventare l'esercito elettorale di riserva dei partiti populistici.

Non è facile navigare tra le nuove Scilla e Cariddi, contrattare al tempo dell'economia globale e si spiega anche così il tempo che c'è voluto per Federmeccanica e Fiom-Fim-Uilm per raggiungere un'intesa equilibrata che facesse sue le ragioni di aziende che ormai vivono nell'epoca del 4.0 e

di lavoratori che hanno bisogno di buoni salari e nuove forme di tutela.

Nuove perché si sforzano di proiettare la condizione operaia nello scenario prossimo venturo e quindi operano scelte che non è retorico definire lungimiranti. Si comincia con lo spostare il baricentro della futura contrattazione sul livello aziendale che rappresenta comunque il punto di contatto più genuino tra mercato e lavoro, si prosegue ampliando le esperienze del welfare aziendale fino a estendere l'assistenza sanitaria gratuita a tutti i dipendenti e ai loro familiari e si chiude riconoscendo a ciascun lavoratore — e non solo a una minoranza di operai specializzati — il diritto alla formazione.

Personalmente credo che la tendenza delle tute blu, i Cipputi di una volta, a differenziarsi in tre diversi tronconi di classi operaie sia inarrestabile: avremo i supertecnici delle smart factory capaci addirittura di fare interventi di manutenzione in remoto, avremo — si spera in buon numero — gli operai che saranno comunque adibiti a operazioni standardizzate e poi vedremo crescere il proletariato dei servizi. Quello, tanto per capirci, di cui fanno parte i facchini dell'e-commerce. Se questo è il trend si può dire che l'accordo raggiunto tra Federmeccanica e Fiom-Fim-Uilm si sforza di tenere quanto più gestibili le distanze tra la prima e la seconda classe operaia, di farsi carico della crescita dell'intera comunità della fabbrica, in attesa di un'iniziativa robusta che si occupi di includere

la terza (non lasciandola in balia dei Cobas).

Le parti sociali in quest'occasione hanno dimostrato di saper rinnovare il proprio mestiere, di miscelare rappresentanza e responsabilizzazione ma hanno fatto solo il primo passo. Quello a maggiore esposizione mediatica. Ora bisognerà però che imparino a gestire un contratto che richiede discontinuità a loro stessi. Gli imprenditori sono stati coraggiosi ad accettare la sfida della formazione per tutti perché significa aprirsi alla mobilità sociale interna alla fabbrica e saperla rapportare all'innovazione tecnologica, una quadratura del cerchio che fa tremare i polsi. I sindacati hanno accettato di esplorare nuovi territori della contrattazione intuendo che una rigenerazione del loro ruolo possa partire da qui. Dalla fabbrica intelligente, dall'incremento del capitale umano, dal misurarsi con i problemi che pone il mercato globale.

È auspicabile che durante questo viaggio entrambi comprendano a pieno cosa è veramente cambiato nelle relazioni industriali: nell'epoca del Grande Convitato di pietra ciò che unisce la comunità della fabbrica è molto più di ciò che la divide.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

